

IL CALCIO RECLAMA I SUOI PROFETI

a partire dalla violenza di domenica 11 novembre 2007

È di oggi, 14 novembre 2007, la notizia che il presidente dell'Atalanta, Ivan Ruggeri, ha deciso di non volere più avere a che fare con una curva abitata da violenti. Chiusa a chi ha deciso di rovinare lo spettacolo ma aperta, oserei dire coraggiosamente spalancata, ai bambini.

“Lunedì avevo parlato di chiudere la curva per sempre. Ho riflettuto: vogliamo dare un segnale e se possibile ancora più forte. Quando il settore tornerà disponibile farò entrare solo i ragazzi non ancora maggiorenni. Sì, ha capito bene: a spese nostre. Dobbiamo solo capire come attuare il tutto a livello organizzativo. Ma l'idea è questa è la porterò avanti.”

davanti a un vetro rotto

È una prima risposta concreta a quei bambini che domenica 11 novembre erano allo stadio per assistere alla partita Atalanta-Milan e piangevano, un po' per i fumogeni e un po' per un impasto di delusione e meraviglia.

“Come vedere la renna di babbo Natale che vola sui tetti, ma ignora il camino di casa: perché? Kakà e Ronaldo, Pippo Inzaghi contro suo fratello, l'Atalanta che ospita il grande Milan con quattro punti in più. Sembrava già Natale per i bambini di Bergamo. E poi niente: tutto è volato via. Una gioia che si è sbriciolata come la vetrata sotto i colpi di tombino.” (L. Garlando, *La Gazzetta dello Sport*, 13-11-07, pg 11)

Quel vetro antisfondamento che divide la curva dal campo forato usando un tombino e poi rifinito a scarpate. Cristiano Doni che si avvicina, si china leggermente per accostare al buco l'orecchio e dopo aver cercato vanamente di placare gli animi, ha preso gli ordini dagli ultrà bergamaschi (“non si gioca o succederà qualcosa di brutto”) e le ha riferite ai responsabili dell'ordine che le hanno esaudite.

La partita negata

A pochi chilometri di distanza, altri bambini, a Milano davanti allo stadio Meazza sbarrato, hanno dovuto provare un'emozione simile. I pulcini dell'Inter, che avrebbero dovuto giocare prima di Inter-Lazio, hanno ricevuto la notizia che i cancelli sarebbero rimasti chiusi.

Il loro allenatore, Giuliano Rusca, per sensibilità e preparazione uno dei più apprezzati educatori del nostro calcio, ha dovuto spiegare loro: “Noi giochiamo, facciamo sport, ma oggi non è possibile, perché è successo un fatto grave.”

Nel piazzale dello stadio e lungo i viali, e non solo a Milano ma anche a Roma, un unico coro per definire il fatto grave: “poliziotti assassini”.

È stato ucciso tragicamente un giovane dj di 28 anni che si stava recando proprio a Milano per assistere alla partita tra Inter e Lazio. Non apparteneva a gruppi di tifosi organizzati.

“Per la tribù del tifo estremo è accaduto il *fatto*: un poliziotto ha ucciso un tifoso. È, ai loro occhi, la legittimazione di uno scontro che, senza distinzioni di colori sportivi e politici, cercano da anni. E, nelle loro menti, la dimostrazione del teorema su cui fondano la propria egemonia nei rispettivi stadi: l'esistenza di una guerra in cui polizia e carabinieri sono i nemici *servi del sistema* e gli ultrà i guerrieri idealisti, liberi e ribelli. Ecco ciò che spiega l'assalto alle caserme e ai commissariati, limite finora mai oltrepassato nelle loro scorribande. Ecco l'elemento in grado di unire nella solidarietà anche tifoserie tra loro storicamente ostili”.

(Danilo Paolini, *Avvenire*, 13-11-07, pg 7)

Etica ultrà

Domenica 11 novembre, allo stadio di Bergamo c'era anche Marino di sei anni, figlio di Vincenzo Rubagotti, addetto alla manutenzione del campo. Dopo la carica ai tifosi del Milan è tornato subito a casa con il papà: "Piangeva e mi ripeteva: io allo stadio non ci vado più. Alla sera mi chiedeva: cos'è successo? Ho detto a mia moglie di spegnere la tv. Ma credo che abbia capito."

Anche Marisa Grasso, la vedova dell'ispettore di polizia Filippo Raciti (morto lo scorso 2 febbraio negli scontri accaduti fuori dallo stadio Massimino di Catania dopo il derby con il Palermo) non ha dovuto spiegare nulla ai suoi figli, perché hanno visto loro stessi quello che è successo: il calcio ancora ostaggio di una minoranza violenta che si esprime sempre per slogan curvaroli, ma soprattutto vergognosi.

"Non mi sono stupita affatto di quegli slogan che domenica dicevano 1-100-1000 Raciti. È la dimostrazione di quanto sia grande la loro stupidità. Purtroppo diamo diritto di parola anche a questi individui."

Parole urlate davanti alle telecamere, rabbia scritta nei vari blog di Internet, nei tam-tam di sms che chiamavano a raccolta gli ambienti ultrà: "Assassini! Hanno ammazzato un camerata."

Prova a dare una spiegazione Marco che da qualche anno frequenta la curva sud dello stadio olimpico: "I cori contro i celerini ci sono sempre stati ma negli ultimi mesi la situazione è peggiorata e il poliziotto diventato il nemico uno. Credo che sia una reazione al giro di vite del dopo-Raciti., i tifosi considerano troppo repressivi gli ultimi decreti antiviolenza. Non so se domenica aspettassero un pretesto per reagire, di sicuro l'omicidio di Gabriele per mano di un poliziotto doveva essere vendicato, comunque bisognava dare un segnale forte." (riportato in: *la Gazzetta dello Sport Roma*, 13-11-07, pg 3)

Quale? La colossale caccia al poliziotto che si è scatenata in tutta Italia; gli assalti ai commissariati, gli incidenti sui campi di calcio, le partite rinviate o sospese per l'infame ricatto dei cosiddetti "ultrà", lupi che per un giorno hanno preteso di vestire i panni dell'agnello. Hanno voluto ergersi ad arbitro morale di ogni cosa, perfino riuscendoci.

Gli ultrà di Atalanta (ma anche quelli del Milan), per esempio, hanno deciso che era più etico non giocare. E hanno fermato la partita a modo loro, in nome di valori etici superiori a quelli dei loro (presunti) aggressori: istituzioni, forze dell'ordine e pay-tv, accusati di dettare regole e calendari del tanto odiato *calcio moderno*: uno spettacolo profano, televisivo, ordinato. Paghi il biglietto, ti siedi, entri, guardi, applaudi.

Per loro, invece, lo stadio deve continuare ad essere quello che Michele Serra definiva "una specie di Locride o di Scampia diffusa, spalmata per ogni angolo del paese, nella quale le regole e le convenzioni normalmente riconosciute e applicabili altrove non hanno più luogo. Gli ultrà ne sono oggettivamente i padroni." (M. Serra, *La Repubblica*, 13-11-07, pg 1)

Quando il problema è un altro

Come sempre ci ritroviamo ora a parlare delle solite cose, a implorare gli stessi provvedimenti che si invocano davanti ad ogni atto di violenza "per colpa del calcio."

Che cosa dobbiamo fare ?

"Fermare i campionati? Va bene, fermiamoli. Già fatto, con i risultati che conosciamo. Proibire le trasferte a qualche tifoseria, chiudere questa o quella curva, installare tornelli, ecc...? Già fatto anche questo."

La sensazione è che i decreti e le misure di sicurezza non servono a niente quando la violenza è dentro, è un tic-tac, è un interruttore, è un modo di essere con cui ci si abitua a convivere.

Ogni volta che emerge un fenomeno di violenza da prima risposta, e spesso anche l'unica, sembra essere: vietare, chiudere, proibire. Qualche volta di fronte a certe emergenze, è inevitabile. "Purché non ci si racconti che è la soluzione. Perché vietare è una cosa, educare tutt'altra. Le telecamere puntate sui nostri figli non dicono forse della nostra impotenza? Il segno non di una società efficiente e regolata, ma di un mondo che si è dimenticato di dare, ai propri figli, le ragioni e il senso del vivere: quella spinta che ogni

generazione dà all'altra, quella direzione di un oltre migliore, verso cui sia desiderabile, e magari appassionante, andare." (M. Corradi, *Avvenire*, 11-2-07, pg 2)

E così nell'animo delle giovani generazioni si è insinuato come nota il filosofo U. Galimberti, un "ospite inquietante": il *nichilismo*.

Il nichilismo non è soltanto una filosofia, è il non avere più niente di caro o di sacro.

"Intendiamoci, il nichilismo non si presenta quasi mai come violenza. Quel modo di pensare, versato di continuo sulle teste dei nostri ragazzi da programmi tv, da cantanti e da show di ogni genere, si ammira di solito ben vestito di paillettes, in pose di filosofi ben presentati. Ho dipinto sulle facce spente di adulti tutti i giorni. Ma se nulla nella vita ha valore, se in fondo a tutto c'è solo il vuoto del niente, perché è un ragazzo dovrebbe rispettare l'ordine a scuola, il corpo altrui e il proprio? Il nichilismo è origine della violenza. Se nulla ha valore posso trattare tutto secondo l'impressione o la convenienza del momento."

(D. Rondoni, *Il Tempo*, 17-11-07, pg 15)

Un ragazzo che viene convinto, attraverso l'educazione e la cultura, a sentirsi schiavo del niente, si trova disorientato, annoiato di tutte le cose che ha in mano e, ogni tanto, come colto da una rabbia strana, violento senza darsene una ragione.

Si può chiudere allora, si può vietare, si possono mettere vigili e agenti ovunque, a controllare. Ma, come disse Eliot, "mille vigili che dirigono il traffico non dicono ai viandanti dove andare e perché."

Nuovi profeti per uno sport nuovo

Come allenatori, educatori, genitori, maestri... metterei anche giornalisti, dobbiamo dare una direzione a questo giovane che non sa più dove andare. Verso quale immagine di uomo orientare i nostri sforzi per far crescere un ragazzo? Quali caratteristiche dovrebbe avere il ragazzo di oggi che vivrà in mezzo allo scenario dello sport?

In molti ritengono che la società sportiva, e l'ora di educazione fisica scuola deve essere solo un luogo di alfabetizzazione motoria, di conoscenza tecnica... e la televisione solo un luogo di spettacolo e di passione fanatica... ma non propriamente luoghi di educazione.

"Se oggi il problema è la deriva morale che da certe curve rischia di travolgere il pallone, allora noi avevamo visto giusto quando tre anni fa in regione cominciammo a batterci per difendere e diffondere un'idea morale del calcio insieme a uno straccio di cultura sportiva."

Quella di Umberto Molinari, coordinatore per l'attività giovanile e scolastica della FIGC dell'Emilia-Romagna, non è un proclama, non è un grido di vittoria, non è un banale pavoneggiarsi a difesa di una presa di posizione saggia assunta nel 2004. Credo sia invece un invito a percorrere strade nuove per regalare un futuro di speranza.

Come i veri profeti, non quelli di "sventura" che vedono solo la morte del calcio e dello sport, ma di "speranza" che sono capaci di portare il futuro dentro il presente. Contestano il presente in nome di un futuro possibile.

"Ancor prima di allevare bravi calciatori ci preme di far crescere bravi ragazzi. Perché i nostri tesserati di oggi per i quali il calcio diventerà un mestiere si contano sulle dita di una mano. Ma tutti gli altri confluiranno nella società e si avranno ricevuto una sana educazione sportiva domani non andranno in curva a sospendere le partite o per strada ad assaltare caserme."

(Citato in: *Il Resto del Carlino*, 16-11-07, pg 26)

Credo che tutti bambini e i ragazzi delusi per quella "maledetta domenica, reclami in oggi la presenza di questi nuovi profeti che anche nello sport sappiano educare e non solo allenare, addestrare o tifare. Nello sport e si educa, non solo si vince o si perde. Anzi vincere o perdere è in funzione dell'educazione: si vince e si perde per educare.

Profeti per educare: per quale uomo? Per quale domani? Per quale sport?

L'importanza di un profeta è proprio la sua capacità di dare risposta a queste domande impegnandosi a formare uomini nuovi. Il ruolo pedagogico del profeta è assolutamente necessario. Senza persone nuove nello sport non c'è un nuovo futuro per lo sport.

1. educare all'altro

Una prima dimensione umana che ogni educazione deve aiutare a sviluppare, è la dimensione dell'accoglienza, dell'ospitalità, dell'ascolto di sé e dell'altro.

Questa sta alla base per avviare relazioni di reciprocità, fondamentali per ogni attività sportiva ma anche per ogni convivenza civile.

L'altro si presenta con il volto dell'avversario, in campo e sugli spalti, ma resta pur sempre un soggetto capace di portare la sua novità e verità, e permette a me di essere me stesso.

Anche l'altro è una persona umana a chi ha diritto di esistere per aiutare me ad essere me stesso. È la risorsa più preziosa per la crescita umana di ogni soggetto e della sua identità. È lui che tira fuori dall'egocentrismo e sollecita ad un'avventura.

Senza avversario non potrei misurare le mie capacità; senza curva diversa dalla mia non potrei sentirmi parte di uno spettacolo più grande; senza forze dell'ordine non conoscerei il limite della convivenza umana...

Bisogna educare un ragazzo sportivo all'accoglienza, a progettare la propria vita non solo come affermazione di sé occorre competizione con gli altri, ma come risposta ad una visita dell'altro. In questo modo l'accoglienza diventa la via d'accesso al riconoscimento del valore dell'altro, senza dominio né tendenza all'assimilazione o alla fusione. Infatti l'altro è, per definizione, il non omologabile.

Perciò l'educazione deve assolutamente insegnare a dialogare, capacità che si è persa nonostante la grande diffusione della comunicazione: "non c'è dialogo o è sempre più raro in una società che è un'immensa chiacchiera in comune." Senza contare quando la chiacchiera si trasforma in insulto.

"Avete mai visto quello che succede nelle cosiddette tribune d'onore? Una volta lo erano sul serio, ora sono frequentate da imbarazzanti personaggi. E avete mai sentito i convenevoli che costoro oxfordianamente si scambiano nei momenti di relax, oppure i messaggi di solidarietà ululati, con le giugulari turgide, all'indirizzo dell'arbitro venduto? E avete mai messo piede in un campetto di periferia dove i genitori di innocenti, e improbabili campioncini si sfidano a suon di sergozzoni, insultano l'allenatore che non valorizza il pargoletto loro, il quale è tutto Francescototti da piccolo, gonfiano di botte, se gli viene fatto l'aspirante principe del fischiotto mandato allo sbaraglio, senza un appuntato dei carabinieri che lo protegga?" (G. Pistilli, *Corriere dello Sport*, 15-11-07, pg 8)

2. educare alla resistenza

Una seconda strada da intraprendere nell'educazione è un invito alla "resistenza".

Viviamo in una società "affluente", dicono i sociologi, cioè gremita di consumi, opportunità, messaggi, stimoli e informazioni che arrivano quotidianamente con una forte carica di seduzione, con gli accorgimenti del marketing, della pubblicità in sostanza con un grande potere persuasivo e invadente. Sembra che tutto sia possibile.

In questa situazione di colonialismo culturale, la libertà e l'autonomia di un ragazzo sono a rischio.

È necessario che un ragazzo sia realmente capace di discernimento, di lettura critica, di resistenza. In concreto: di dire tanti no prima di pronunciare si.

Bisogna educare a selezionare i messaggi e i valori sottilissimi, a riconoscerli quando sono manipolati, per non esporre il ragazzo al rischio di svendersi, di omologarsi.

"Anche i tifosi avevano un modo civile incisivo per manifestare il loro disgusto, sarebbe bastato disertare gli incontri. Andarsene a casa. Invece, in assenza di una reazione forte, quella morte per alcuni è stato il

pretesto per un attacco alle forze di polizia. Questo non è tollerabile, non è la conseguenza dell'emozione per una morte ingiusta." (G. Sanzotta, *Il Tempo*, 12-11-07, pg 1)

Serve un pensiero critico, con la competenza di scegliere, di dire liberamente di no a chi vorrebbe sentirsi dire sì. E per fare questo è necessaria anche la testimonianza di tanti maestri che hanno vissuto quello che ebbe a scrivere il pastore Bonhoeffer in una lettera all'amico Eberhard: "non dobbiamo mai lasciarci consumare dagli istanti, ma dobbiamo mantenere in noi la tranquillità delle grandi idee e misurare tutto su quelle." (10 agosto 1944)

"Con una lettera firmata dall'intera rosa, i giocatori dell'Atalanta si sono esplicitamente dissociati dai tifosi- con inedito coraggio li chiamano delinquenti- che domenica hanno impedito lo svolgimento della partita con il Milan. Il segnale importantissimo perché in questi giorni di tristezza... dribbla il penoso noi che possiamo fare? Dei calciatori portandoli lì dove dovrebbero essere: al centro della scena."

(P. Condò, *La Gazzetta dello Sport*, 14-11-07, pg 1)

Lo sport ha bisogno anche di gente che dà per primo l'esempio.

3. educare al limite

Educare a saper scegliere liberamente significa entrare nell'orizzonte di un'etica del limite.

La parola "limite" nel linguaggio quotidiano non suona bene all'orecchio. Nessuno vuol sentire parlare di limiti o, peggio, sentirsi limitato. Limite evoca spesso concetti come ostacolo, tabù, divieto, proibizione, semaforo rosso, segnale di stop, barriera inviolabile, confine, frontiera...

Dobbiamo imparare ad utilizzare il concetto di limite positivamente, come risorsa e come regola.

L'etimologia latina di limite significa viottolo, Lima che fa chiarezza e dunque consapevolezza delle proprie possibilità: oltre quello non puoi andare senza incorrere in una trasgressione.

Lo stadio dove si svolge una partita non può più essere terra di nessuno ma limite dentro il quale valgono regole ben precise.

"Gli hooligans a casa loro stanno buoni e bravi; si scatenano all'estero, se glielo permettono. Non sono certo degli angioletti; tutto dipende dalla tenuta delle regole: se è noto che non si sgarra, non si sgarra. Negli stadi inglesi gli steward non sono campioni di wrestling, sono persone normalissime magari anche con un po' di pancetta. Eppure garantiscono l'ordine." (G. Paragone, *Liberio*, 13-11-07, pg 1)

Non possono più esistere zone franche dove tutto è permesso facendosi beffa dei divieti e dei limiti.

"Chiudere il pallone per sempre è la tentazione è forte. Reagire l'unica via percorribile. Anche senza leggi speciali. Quelle ci sono già e a quel cosa servirebbero solo fossero applicate. La prima norma si chiama giustizia. E impone che un teppista che spacca e picchia vada in galera. Che in uno stadio non si possa entrare con un tombino di ghisa in mano. Le facce sfilano in tv, non servono i dentikit. E quelle che si celano sotto il passamontagna andrebbero trattate allo stesso modo: se chi nascondi e esci dalla legalità, non può esserci tolleranza." (A. Caprotti, *Avvenire*, 13-11-07, pg 1)

Non si può far valere le proprie regole andando oltre ogni limite ed esercitando la sopraffazione e con la violenza. Non si può assistere impotenti allo sgretolamento dell'autorità alimentando un'oasi di impunità.

4. educare al civico

Non ci può essere convivenza civile quando, anche solo una minoranza, sottrae alla maggioranza il diritto di esercitare i propri diritti. Il diritto di andare allo stadio in santa pace senza doversi preoccupare della propria incolumità.

Un ragazzo deve presto imparare che non vive da solo ma in una comunità. Quindi lui per primo deve essere responsabile di sé e degli altri, dell'ambiente, di quello che accade attorno a sé.

Diventa importante insegnare il significato autentico di "comunità": non è una proprietà o non avere, ma, al contrario, un debito, un pegno, un dono da dare. I soggetti di una comunità sono uniti da un dovere, nel senso in cui si dice "ti devo qualche cosa", che li rende non interamente padroni di se stessi.

Un ragazzo che sa di vivere insieme agli altri matura un senso di solidarietà, di cooperazione e non soltanto di competizione, mentre nella nostra società echeggia l'osanna della competitività, del privato e della libertà.

È proprio nell'assunzione delle proprie responsabilità, piccole o grandi, che si manifesta la vera maturità di una persona, quando cioè si sente responsabile degli effetti che le proprie scelte e le proprie azioni provocano in una comunità.

“In questo paese e la logica delle consorterie, delle caste alte e basse, del tribalismo comunque dissimulato e travestito, finisce sempre per avere la meglio sugli interessi della collettività. Tanto che interessi della collettività è diventato un concetto astruso, incomprensibile e impraticabile, per quanto è sommerso dalla foga e dal narcisismo di interessi di gruppo ormai incapaci perfino di cogliere le conseguenze della loro prevaricazione e dalla privatizzazione di tutto, niente escluso.” (*M. Serra, La Repubblica, 13-11-07, pg 1*)

Occorre essere consapevoli di questa responsabilità: “occorre ricostruire una profonda consapevolezza delle responsabilità e degli inscindibili doveri e diritti di ognuno. È indispensabile ricostruire lo Stato di diritto e inserire nei percorsi scolastici e formativi di ogni livello l'educazione al civismo, ai doveri e diritti di cittadinanza.” (*A. Patuelli, Il Giorno, 12-11-07, pg 6*)

Il coraggio dell'utopia

In questa riflessione ci dà un incoraggiamento anche l'ex commissario della FIGC Luca Pancalli, alla guida della federazione nei tristi giorni dei fatti di Catania: “ora si deve lavorare per tentare di individuare il percorso del futuro partendo dall'educazione dei ragazzi. C'è una crisi di valori. Non è con i tornelli che si risolve la questione. Bisogna avere l'equilibrio di capire che il processo è lungo, non è di breve termine. Ma è un cammino che ha bisogno dell'aiuto di tutti.”

Utopia? Può darsi, ma come ebbe a dire E. Galeano “L'utopia è come l'orizzonte. Mi avvicino di due passi, e lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. E allora cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a farti camminare.”